

C'è la tregua di 90 giorni con tariffe ridotte fra Washington e Pechino. Brindano i mercati Ue e americani. Nuovi negoziati entro metà giugno. Ma il tycoon apre il nuovo fronte: "Bruxelles è peggio del Dragone"

Usa e Cina si tagliano i dazi Le Borse festeggiano e Trump attacca l'Europa

IL CASO

FABRIZIO GORIA
LORENZO LAMPERTI

La tregua è arrivata, ma si è aperto un altro fronte. Stati Uniti e Cina hanno trovato l'accordo per una pausa alla guerra commerciale iniziata lo scorso 2 aprile, il "Liberation Day" invocato dal presidente americano Donald Trump. Dopo una escalation che ha visto dazi reciproci al 145% verso Pechino e al 125% verso Washington, i negoziati svoltisi a Ginevra nel fine settimana hanno portato a una sostanziale distensione. Temporanea, certo. Ma già un primo passo. Le tariffe Usa contro il Dragone sono al 30%, mentre al contrario si è a quota 15%. Allo stesso tempo, però, è arrivato l'attacco di Trump: «In molti modi l'Europa è stata più cattiva della Cina». L'ammorbimento nel Pacifico pare cosa fatta, le turbolenze sull'Atlantico no. I mercati finanziari festeggiano, con Wall Street in forte rally, ma cresce la preoccupazione dei decisori Ue sulle prossime mosse della Casa Bianca. Intanto, dalla Cina c'è freddezza sulle parole della delegazione statunitense. Sintomo che il braccio di ferro non è

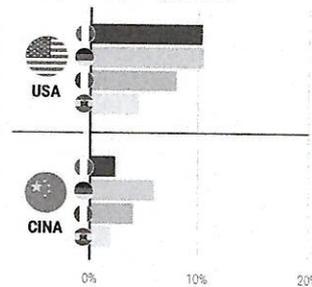
LE ESPORTAZIONI FRA UE, USA E CINA

I risultati del 2024

■ Italia ■ Germania ■ Francia ■ Spagna

EXPORT

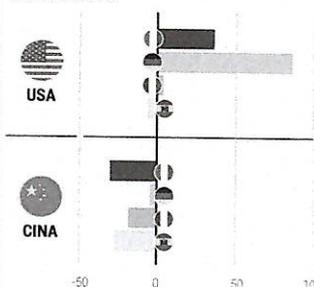
Peso % di alcune destinazioni sul totale delle esportazioni per singolo Paese



Fonte: Istat ed Eurostat

SALDO COMMERCIALE

Saldo tra export ed import in miliardi di euro



WITBUB

imposte in aprile. Questo perché, come rammenta Wells Fargo, il passo indietro di Washington è arrivato dopo settimane di segnali di sofferenza da parte del settore manifatturiero statunitense, delle catene distributive e dei consumatori, che hanno dovuto affrontare rincari nei prezzi e ritardi nelle forniture. Anche la Cina, alle prese con un

rallentamento della domanda interna e un crollo degli ordini di esportazione verso gli Stati Uniti, aveva avviato contatti informali per sondare la possibilità di una distensione. «Questa intesa rappresenta un arretramento significativo della linea dura tenuta da Washington», ha scritto Mark Williams, capo economista per l'Asia di Capital

Economics, in una nota. «Ma non include impegni concreti della Cina in materia di cambio valutario o riequilibrio commerciale, ed è tutto da vedere se i prossimi tre mesi basteranno a costruire un'intesa strutturale», ha continuato Williams. La retromarcia di Washington è confermata da più fonti istituzionali. Secondo i dati raccolti dal Dipartimento del Te-



soro e confermati dal Ministero delle Finanze cinese, le nuove tariffe riportano il livello di imposizione commerciale vicino a quello precedente al 2 aprile. Forse anche per questo motivo Trump ha deciso di cambiare target. Commentando le riduzioni al costo delle prescrizioni farmaceutiche, l'inquilino della Casa Bianca ha ricordato che l'Ue ha spesso avuto atteggiamento contro gli Usa. «Sui farmaci l'Europa dovrà pagare un po' di più, il resto del mondo dovrà pagare lo stesso e gli Stati Uniti pagheranno un po' meno», ha detto.

Le basi per un negoziato con Bruxelles ci sono, e nelle prossime settimane si capirà la base di partenza. Possibile che si arrivi a una soluzione analoga a quella concordata con Pechino. Divergente è la visione del Dragone, dove rimbalza lo slogan «Senza lotta, nessun accordo». In Cina è il commento più ricorrente, tra social e blog vicini al Partito comunista. Il governo è riuscito a presentare il risultato dei colloqui di Ginevra come frutto della sua «prova di resistenza anti-bullismo». Dell'intesa raggiunta in Svizzera si parla con ampio favo-

L'euforia a Wall Street non limita i timori di ulteriori tensioni internazionali

ancora concluso, ma è entrato in una nuova fase. Quella dei «negoziati permanenti», come suggerito dagli analisti di Rand.

La parole d'ordine è de-escalation, ma non "decoupling". Nessuno disaccoppiamento fra Stati Uniti e Cina, ha spiegato il segretario del Tesoro americano, Scott Bessent. «Avremo un incontro con Pechino già nelle prossime settimane (entro la metà di giugno, ndr). C'è la possibilità di un ribilanciamento delle relazioni commerciali fra noi, da effettuare insieme», ha spiegato l'ex finanziere. Trump ha utilizzato parole più entusiastiche, ma anche che sottolineano i motivi del disguido. «Non vogliamo danneggiare la Cina», ha dichiarato il presidente Donald Trump in una conferenza stampa alla Casa Bianca, riconoscendo per la prima volta l'impatto economico negativo delle misure

GIULIANO NOCI Il prorettore del Politecnico di Milano: "Le imprese tricolori differenzino l'export"

«L'Italia deve approfittare di questa pausa È l'occasione per nuove opportunità in Asia»

L'INTERVISTA

«L'Italia può trarre giovamento da questo disguido. Ma deve anche imparare a diversificare le sue esportazioni, aprendosi all'Asia-Pacifico. È il modo per proteggersi da eventi simili al "Liberation Day" di Washington». Giuliano Noci, prorettore del Politecnico di Milano ed esperto di Asia, guarda alla tregua fra Usa e Cina sui dazi varati il 2 aprile scorso. Il segnale di distensione fra Usa e Cina cosa significa? «La realtà è più forte dei proclami, in questo caso. Entrambi i Paesi sarebbero arrivati molto presto a un punto di rottura dei relativi sistemi economici. Da un lato, se vo-

gliamo estremizzare, gli Stati Uniti avrebbero avuto gli scaffali vuoti. Dall'altro, Pechino avrebbe cominciato ad avere sofferenze nelle loro filiere». Non si sono valutate bene le implicazioni dei dazi? «È certo che ci sono state fughe in avanti con una escalation che non giovava a nessuno. Trump ha accelerato, Xi Jinping gli è andato dietro. E poi il conto si è presentato. Si è arrivati a questo punto perché il baratro era vicino e bisognava fare un passo a ritroso». Cosa cambia per l'Italia? «Il Paese, dato il suo carattere da esportatore, può sicuramente trarre giovamento da questo disguido. Per definizione, l'Italia trae vantaggio dalle situazioni di calma, in cui il commercio internazionale procede liberamente. Ma bisogna fare un distinguo».

Quale? «Se gli Stati Uniti tornano a un livello pre "Liberation Day" è un bene per tutti, compresa Roma. Ma non si deve scordare che la nostra urgenza oggi è quella della diversificazione». Non lo facciamo abbastanza? «No. Dobbiamo cambiare il nostro portafoglio di export. È il modo per proteggersi da mosse improvvise e, in potenza, significative come quelle introdotte dall'Amministrazione Trump a inizio aprile. Specie perché in futuro possono nascere degli emuli del presidente Usa». Cosa ne deriva? «Serve comprendere che l'economia italiana ha una concentrazione di esportazioni troppo elevata in Europa e troppo marcata nell'Occidente. C'è un paradosso che ripeto spesso: esportiamo 30 miliardi di euro l'anno in Svizzera e 5 mi-

liardi in India. È uno squilibrio senza precedenti». Come se ne esce? «A fronte di una incertezza che probabilmente rimarrà, il "Made in Italy" dovrebbe guardare anche ad andare su altri mercati, specie quelli con demografie molto interessanti, come diverse aree del Far East, dove non tocchiamo palla, se non con il lusso e la meccanica. Di contro, l'agroalimentare è ancora indietro». Trump ha parlato di «Europa, in diversi aspetti, molto più cattiva della Cina». «È una lezione che non possiamo tralasciare e farne tesoro, per prevenire problematiche che potrebbero diventare strutturali». A livello di politiche economiche, cosa occorre? «Siccome guardare a Est significa interloquire con Paesi che so-



GIULIANO NOCI
PRORETTORE E DOCENTE
DEL POLITECNICO DI MILANO

Fra le aree in cui andare ci sono anche India e Indonesia. Forti agroalimentare, lusso e meccanica

no distanti non solo da un punto di vista geografico ma anche culturale, è indispensabile il ruolo - ragionato - dell'attore pubblico. Primo, per sensibilizzare le imprese sulle opportunità nell'area. Secondo, per supportare e accompagnare le aziende. Occorre far capire co-